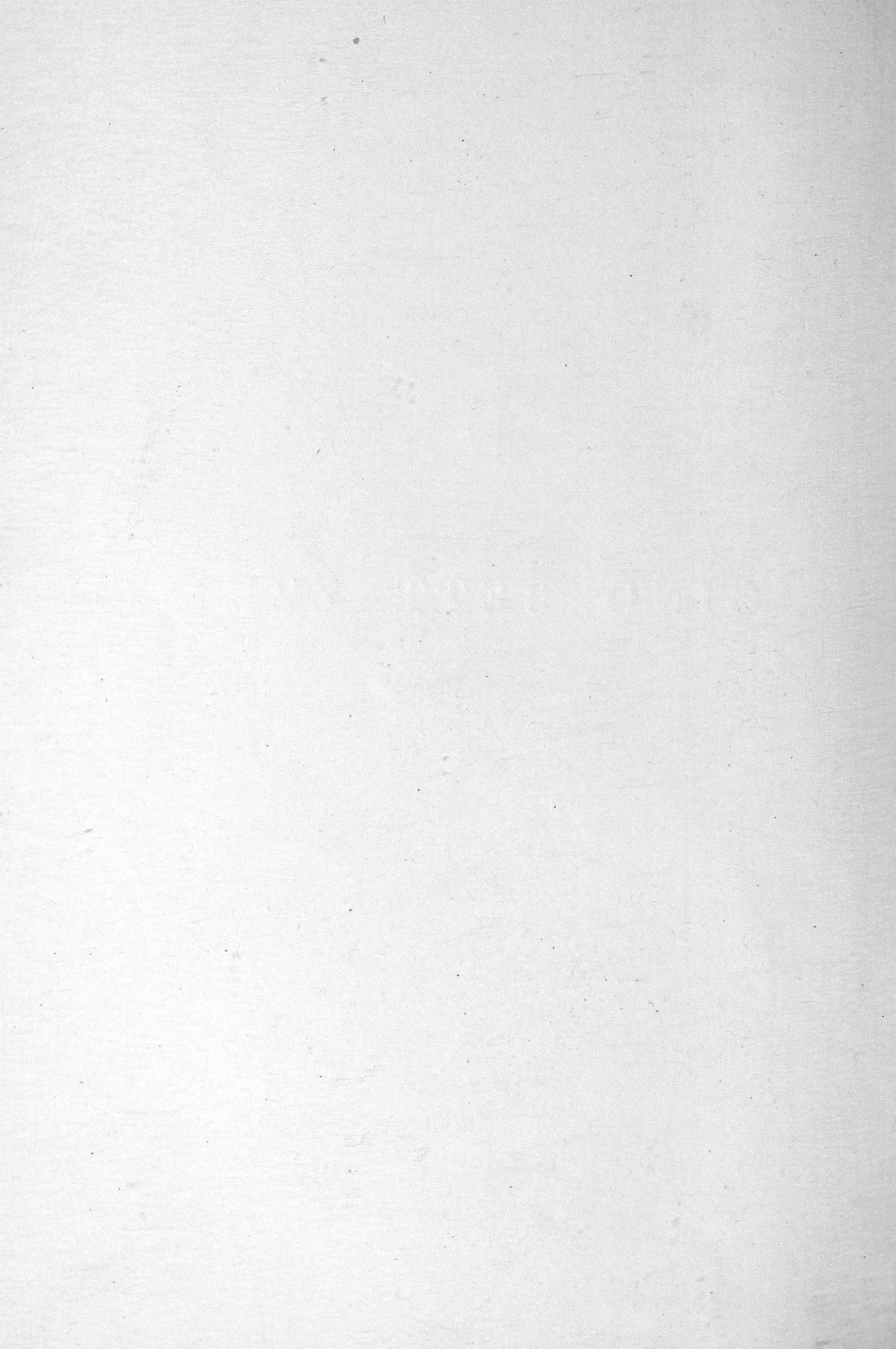
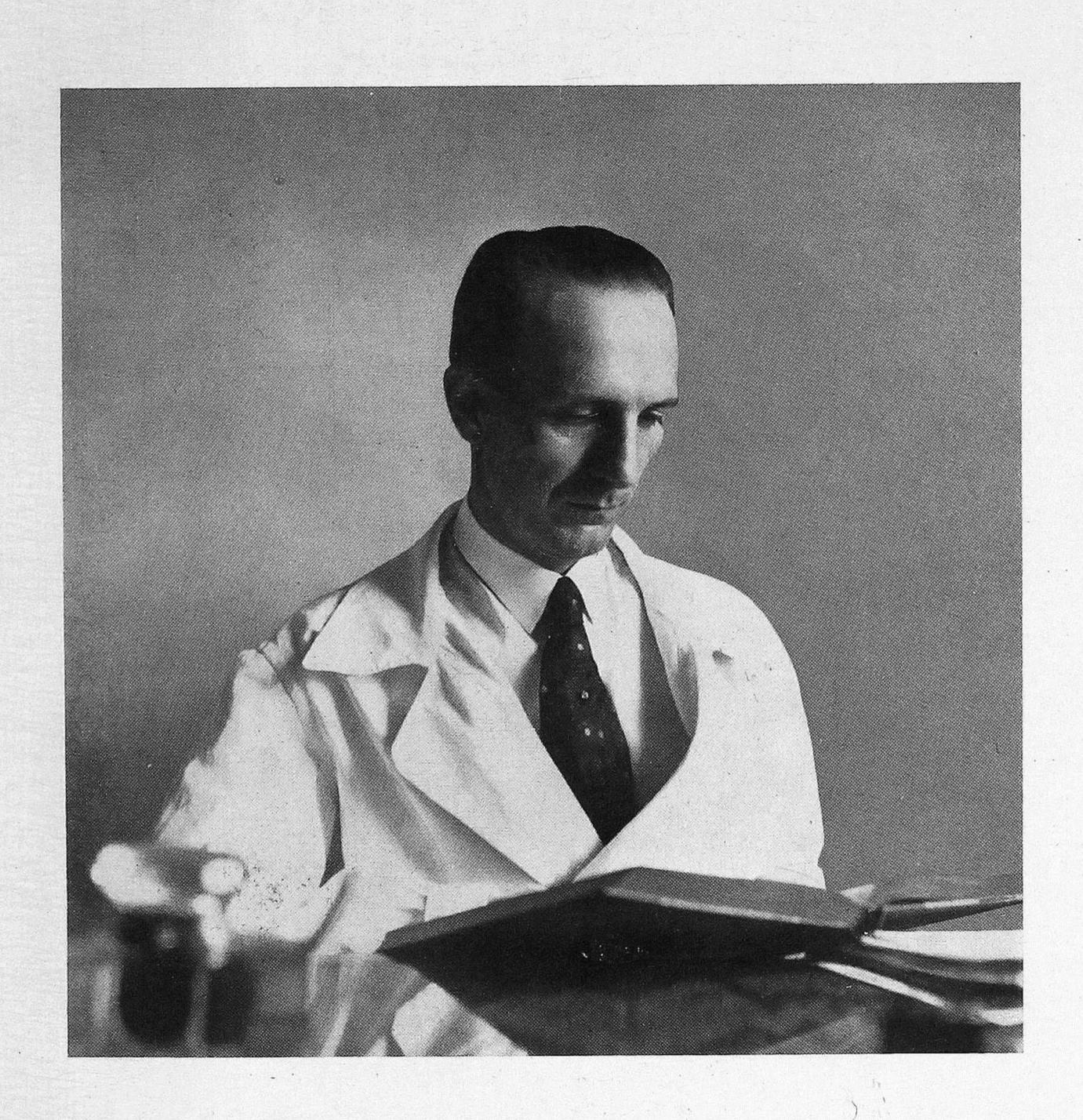
GINO BETTAZZI

†

GINO BETTAZZI

* Arezzo 13 Marzo 1888

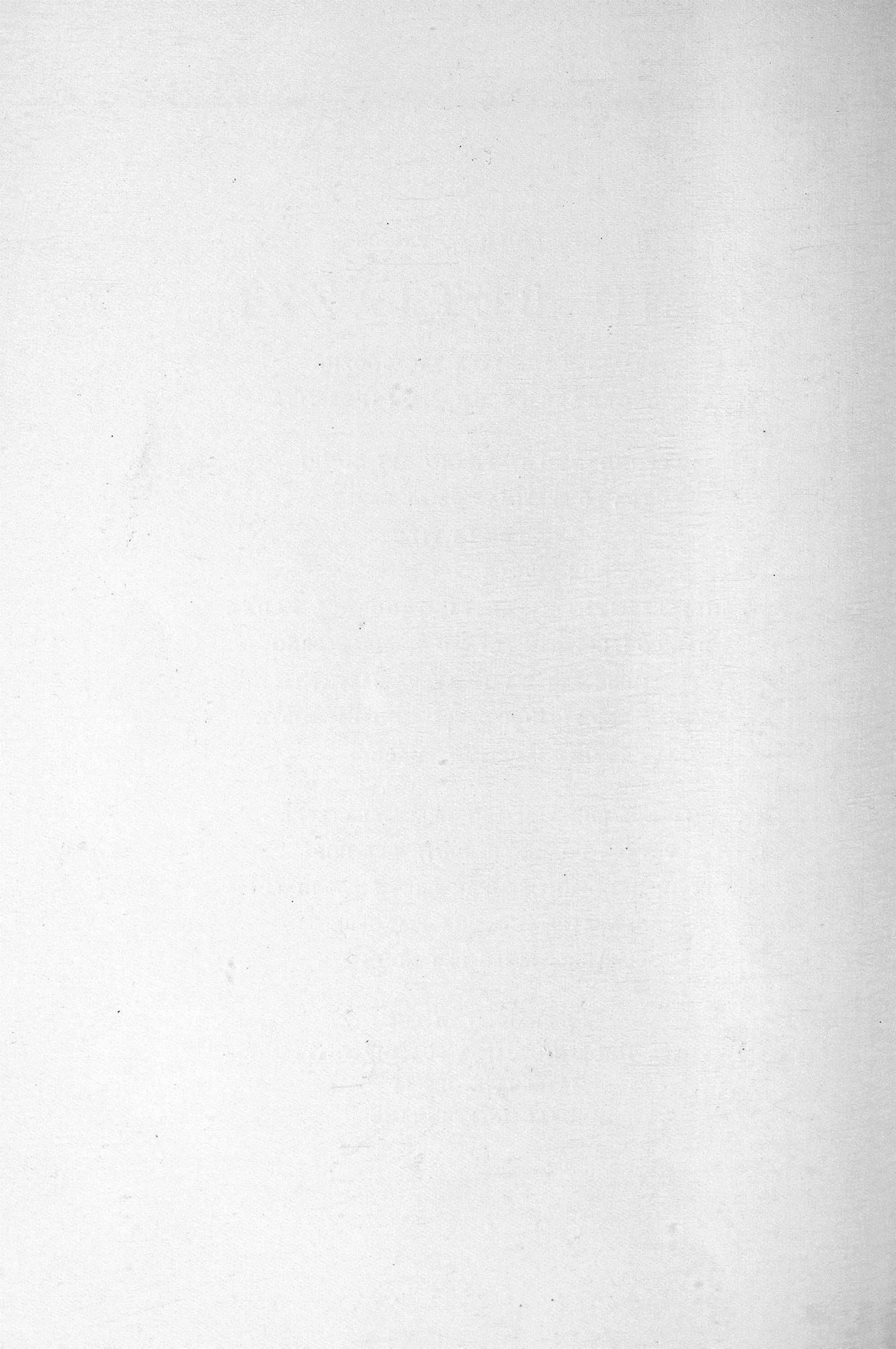
† Torino 16 Marzo 1933

MEDICO E CHIRURGO PRINCIPE

GINO BETTAZZI

DELL'ARTE SUA FECE SACERDOZIO
A SOCCORRERE LE UMANE INFERMITÀ

AFFONDANDO IL FERRO NEI CORPI
TRA LO SPASIMAR DELLE CARNI
SENTÌ CHE LA VITA
NON FINISCE CON ESSE
E SULL'ESEMPIO E NEL RICORDO DEL PADRE
DAL CONTINGENTE LEVANDOSI ALL'ETERNO
EGLI CHE TANTE VITE AVEVA SALVATO
ACCOLSE NEL FULGOR DEGLI ANNI LA MORTE
COME L'ULTIMO SALIRE

MA NOI CHE VIVEMMO DELLA SUA LUCE
POVERE DONNE SPERDUTE NEL BUIO
CON IL DESIDERIO SEMPRE CRESCENTE DI LUI
NON SAPPIAMO CHE PIANGERE
E CHIAMARLO PER NOME

IN RICORDO DI LUI
NEL TRIGESIMO DALLA SUA DIPARTITA
MATELDA E OFELIA
SORELLE INFELICISSIME

Dal Testamento

— Chiedo perdono a tutti se involontariamente feci del male o comunque feci soffrire, e perdono ai miei denigratori.

Matelda e Ofelia dilettissime conoscono a fondo l'anima mia e sanno che nella vita ho fatto del mio meglio per seguire l'orma di quel Santo e benedetto babbo che non morrà mai nel nostro cuore.

Come Lui muoio nella fede di Cristo.

GINO BETTAZZI.

Da una lettera

..... Essere così con i vivi buoni e con i morti benedetti, per i quali innalzerò al sublime Mistero gli occhi commossi e la migliore poesia di quell'altro mistero che è la mia anima, poesia di sofferenza, poesia di fede. Ma cosa sei tu, Fede, tu che pure conforti e nobiliti ogni mio sentimento, che rendi buono ogni mio istinto, che temperi le passioni, attenui e spengi le bufere della vita? Tu sei l'amore perfetto forse, quello che in terra non è concesso agli umani, e verso il quale inesorabilmente ogni essere volge il desiderio insaziabile.

In te, irraggiungibile bene, sta certo la somma gioia che a nessuno al mondo è dato godere.

Discorso pronunziato dal
Prof. Dott. Giuseppe Serafini

Davanti a così imponente manifestazione di cordoglio, di amore e di stima ben poco posso aggiungere colle mie semplici parole. È però dovere e bisogno del mio animo addolorato e terrificato da tanta sventura porgere l'ultimo saluto al mio devoto e carissimo Aiuto Prof. Gino Bettazzi. E col saluto, il ringraziamento di un animo riconoscente verso l'amico affettuoso, verso il collaboratore efficace della nostra opera di lavoro e di carità nelle corsie dell'Ospedale di S. Giovanni. Caro, indimenticabile amico, tu sei vissuto lunghi anni al mio fianco e ti sei prodigato coi poveri con vero spirito di abnegazione, con signorilità di maniere, con caritatevole intuito, con pietoso zelo e con così chiaro intelletto che ti hanno fatto apprezzare e teneramente amare da tutti. Gli è che tu sei stato l'erede morale, spirituale, sentimentale e religioso del tuo buon padre, che ha illuminato della sua luce di cristiana carità, di purezza morale e civile, molta gioventù di questa Torino.

Col tuo fervido ingegno e con la tua attività avevi conquistato un grado professionale veramente brillante, col fascino che emanava dalla tua persona avevi raggiunto una grande

popolarità, e quel che è più toccante, avevi seminato amore, devozione, riconoscenza che fiorivano ogni giorno sul tuo cammino. Io ti ho avuto particolarmente caro, ti ho seguito nella ascesa che è stata faticosa ma sempre più promettente. Ti ho avuto assistente, poi aiuto, ti ho salutato docente ed in questi ultimi mesi ho assistito con trepidante gioia e con orgoglio ad una tua vittoria di carriera che hai conseguita con brillanti esami dopo una severa preparazione. Tu avevi ormai aperta la via ad un avvenire sicuro, al quale avevi diritto per lo studio indefesso, per la attività formidabile, per le tue doti di operatore delicato, preciso e sicuro che ti mettevano in prima linea fra i giovani. Una violenta malattia alla quale non ha potuto resistere la tua fibra affranta da un lavoro senza posa, ti ha rapito alla famiglia, ai poveri infermi, all'Ospedale di S. Giovanni, a noi che ti amavamo come un figliuolo e come un fratello. Non passerà giorno senza ricordarti, senza parlare di te, senza considerarti presente al nostro lavoro, alle nostre fatiche, ai nostri dolori, alle nostre speranze.

Caro e fedele amico, tu lasci le buone dolci sorelle, i congiunti, gli amici, i tuoi malati, per i quali ardeva in te una fiaccola di tenerezza senza pari. Tu gentile, tu buono, affettuoso, caritatevole, colto e studioso, tu poeta e filosofo della vita e del sentimento, tu credente e pio sei nel grembo del Signore col padre venerato e colla madre cara. Sia benedetta la tua memoria! Io la conserverò immacolata fino all'ultimo respiro.

PROF. DOTT. GIUSEPPE SERAFINI
Primario dell'Ospedale S. Giovanni.

Discorso pronunziato dal
Prof. Arturo Foà

Ho parlato davanti alla bara della madre; ho parlato davanti alla bara del padre. Parlo ora davanti alla bara del figlio. Ma voi non vi aspetterete da me stamattina, dinanzi a questa incredibile cosa che è il carro in cui sta il corpo di Gino, l'elogio consueto che si tributa ai defunti. Io dovrei dire parole violenti contro la vita che ha sradicato dai nostri giorni di lavoro questo puro uomo, questo nobilissimo fratello del nostro cuore. Io ho pensato poc'anzi, in una stanza della casa che egli si era fatta così bella e che non rivedrà più, ho pensato nella stanza dove sono i ritratti della signora Emilia e del grande Enrico, che se la morte di Gino è per voi, Ofelia e Matelda, uno strazio senza nome, bene fu che il padre sia mancato prima di lui perchè egli non avrebbe resistito al dolore della morte di questo suo unico figlio che amava e in cui credeva.

Tutti l'abbiamo amato. Tutti abbiamo creduto in lui. Egli era, come ben disse il prof. Serafini, uno scienziato e un poeta, sezionatore di corpi e consolatore di anime. Come in tutti gli uomini di più alto ingegno e di più commossi sentimenti, qualità opposte vivevano in lui: forza e dolcezza, acuto senso

delle realtà quotidiane e impeto verso i cieli spirituali. Gino ondeggiava ancora tra queste forze non conciliate e placate. Sorrideva con gli amici del suo buon sorriso, ma oscure tristezze erano in lui. E la sua voce, in certe melanconiche sere si velava; era piena di toni sommessi. Tu sentivi, tu che andavi con lui per strade silenziose, che egli voleva nascondere agli altri un suo oscuro tormento. Forse, lo nascondeva anche a sè; perchè vi sono uomini che hanno il pudore delle proprie rivelazioni, anche se solo la loro anima le ascolta. Poi, improvvisamente diceva: lascerò la medicina e prenderò gli ordini sacri. Tu sentivi che questo era il grido del suo tormento; il grido del suo bisogno di superare le opposizioni morali che turbavano e qualche volta inasprivano la sua vita.

Ma questo coltissimo umanissimo uomo, questo scienziato-poeta che non aveva risolto i suoi problemi spirituali, sapeva dimenticare completamente se stesso quando doveva essere soltanto colui che si curva sui corpi malati. Pronto, sicuro, preciso. Egli aveva le intuizioni rapidissime. Come i grandi clinici, giudicava i mali fisici non solo in sè stessi ma in rapporto a tutto l'organismo del paziente. E se gli organi erano lesi, se gli arti erano spezzati e contorti, egli aveva le mani pronte, flessibili, precise come l'intuito. Clinico e chirurgo di ricca esperienza, di tecnica abile e di mirabili chiaroveggenze nella sua scienza realissima e piena d'ignoto. Ma dolce anima sopratutto, dolce paziente anima. Per questo fu così amato dovunque passò, nelle corsìe degli ospedali, nelle sale operatorie, nelle case dei poveri e dei ricchi. Tutti sentivano che egli era uomo tra uomini, fratello tra fratelli.

Gino, figlio di Enrico, diletto a me fin dalla tua prima giovinezza, io debbo pensare, noi dobbiamo pensare che esse,

le care ombre, ti aspettano. Vedo i loro visi come gli ho riveduti questa mattina nella casa che fu tua e in cui non entrerai più: il gioioso viso di tua madre, il sereno viso di tuo padre. Tu vai, Gino, con il tuo passo leggero verso le care ombre. Ed esse ti dicono: figlio nostro, per sempre con noi! Io debbo credere così, noi dobbiamo credere così per far tacere un poco il nostro cuore che grida. Ma questa mattina, qui, vicino a Ofelia e Matelda, fra i tuoi compagni di lavoro, dinanzi a questa folla che è d'intorno alla tua bara con le labbra serrate e il pianto negli occhi, io ti chiamo per l'ultima volta presente. Non per un rito civile. Per un rito d'amore. Ti chiamo presente con il tuo spirito meditante e grave, con i tuoi cari occhi, con il tuo pallido viso ducale. E ti bacio sulla cara fronte per me e per tutti, Gino nostro, indimenticabile.

ARTURO FOÀ.

Commemorazione tenuta dal
Prof. Bobbio all' “Ordine dei Medici„

Il Dott. Prof. Gino Bettazzi, spentosi così bruscamente e rapidamente a 45 anni, nel pieno vigore della sua eletta intelligenza e nella piena manifestazione della sua instancabile attività, ha lasciato un grande vuoto nella Classe Sanitaria e più particolarmente nella famiglia ospedaliera.

Assistente, poi aiuto di Chirurgia dell'Ospedale di San Giovanni, per 12 ininterrotti anni, con uno stato di servizio quanto mai lodevole e dopo aver fatto tutta la guerra in prima linea, il Bettazzi si preoccupò sempre di studiare e di pubblicare: nonostante la sua estesa e logorante attività di chirurgo pratico, trovò sempre modo e tempo di scrivere pregevoli memorie sui più svariati temi di patologia e di clinica chirurgica. Parlatore elegante e sicuro, scrittore chiaro e forbito, portò nelle discussioni cliniche e nei suoi lavori scritti ognora chiara e precisa la nota della sua buona cultura scientifica e particolarmente chirurgica.

In quest'ultimo anno conseguì brillantemente la Docenza in Patologia Chirurgica e vinse dopo prove di esami superate con plauso, il concorso al posto di chirurgo primario dell'Ospedale Civile di Voghera, posto che tenne pochi mesi, prefe-

rendo restare al San Giovanni, studiare, lavorare ancora per più alte mete.

Ma la morte lo colse quando altri trionfi dovevano coronare tutta una vita di lavoro e di studio.

Grave lutto per tutti, ma in specie per noi anziani che vediamo così scomparire uno di quelli che avrebbero dovuto e potuto un giorno raccogliere dalle nostre stanche mani la bandiera del nostro diuturno lavoro per portarla sempre verso più alti destini.

L. Bobbio.

Commemorazione tenuta dal Prof. Ottorino Uffreduzzi alla Società Piemontese di Chirurgia nella seduta dell' 8 Aprile 1933 - XI

Prima di iniziare i lavori della nostra Società, desidero associarmi con profonda commozione alle parole elevate che il prof. Bobbio ha pronunziato nella seduta precedente per comunicare ai Soci la dolorosa notizia della morte del prof. Gino Bettazzi.

Per quanto già la Società abbia perduto un Socio Fondatore ed un Socio Corrispondente, e queste perdite siano riuscite dolorosissime per noi, il Bettazzi è il primo Socio che noi perdiamo, che effettivamente partecipasse ai lavori della Società, colla sua presenza e con comunicazioni sempre interessanti e tali da testimoniare la sua passione e la sua tenacia per gli studi di chirurgia. Il non vederlo più qui al suo posto costituisce per noi un vuoto penoso e doloroso, ed io ricordo in questo momento con viva commozione la sua alta e slanciata figura così cara a noi che da lunghi anni avevamo con lui dimestichezza ed amichevole intimità. Non farò a voi, che l'avete conosciuto come me e seguìto per tanti anni, il suo elogio. Ma voglio soltanto ricordare come egli fosse effettivamente un raro temperamento di chirurgo e di

studioso, profondamente appassionato della sua arte e pieno di ingegno e di genialità. La morte che ha troncato troppo precocemente la sua vita e la sua carriera, che appena oggi cominciava a dare i frutti che la lunga preparazione gli avevano meritato, non ha per noi consolazioni, ma fortunatamente in questo momento noi possiamo pensare che gli ultimi mesi della sua vita hanno visto due grandi gioie e due grandi consolazioni. Il conseguimento della libera docenza e la sua vittoria nel concorso di Voghera. A chi non conoscesse il Bettazzi, la sua vita e l'ambiente in cui la sua attività si è esplicata, queste potrebbero sembrare due comuni tappe di una qualsiasi carriera di giovane chirurgo. La realtà è ben diversa, sono state due vittorie difficili e contrastate che egli seppe strappare a tutte le avversità unicamente con l'altezza del suo ingegno, la naturale simpatia che emanava dalla sua persona, la sua coltura e la tenace preparazione alla quale aveva sacrificato non solo il suo interesse professionale, ma anche le ore del sonno e del riposo. Non poche notti egli spese nel nostro Laboratorio dell'Istituto di Patologia Chirurgica per perseguire con tenacia e con diligenza ricerche intraprese con tutta la passione che egli poneva nell'esercizio della sua arte. La libera docenza fu conquistata contro prevenzioni, unicamente attraverso a prove difficilissime e rese tali appunto per mettere a prova il suo valore e la sua preparazione. Egli fu infatti l'unico ospitaliero che potè conseguire la libera docenza nello scorso anno presso la Commissione Centrale di Roma, l'unico ospitaliero di tutta Italia. Del concorso di Voghera, svoltosi in un ambiente infocato e di cui ancor oggi sopravvivono strascichi polemici, è inutile parlare; ma anche qui, presentatosi solo, senza appoggi, di

scuola o di provenienza, con una Commissione che per lo meno lo ignorava, ha saputo superare le prove pratiche in modo tale da sgominare ogni resistenza e da essere nominato al posto ambito contro candidati ben altrimenti appoggiati e con titoli di carriera di gran lunga superiori. Mi è profondamente grato ricordare oggi queste due vittorie, purtroppo le ultime del Bettazzi, perchè esse hanno addolcito i suoi ultimi giorni, perchè esse sono un indice dell'ingegno, della forza, della comunicativa del Bettazzi e anche il segno di quello che avrebbe potuto realizzare e raggiungere, se la morte non lo avesse troppo presto tolto a noi. Io sono certo di interpretare i vostri sentimenti di commozione e di devozione ricordandolo ancora una volta nel seno della nostra Società, in cui non contava che amici ed ammiratori.

O. Uffreduzzi.